

IL RACCONTO ELENA GABOARDI, VOLONTARIA LODIGIANA IN MOZAMBICO, È STATA TESTIMONE DELL'AGONIA DEL PICCOLO ISAAC: UN DRAMMA CHE POTEVA ESSERE EVITATO

Così muore un bambino in Africa

Ignorato all'ospedale di Memba, è stato riportato a casa dai famigliari e quando ha ricevuto cure adeguate era troppo tardi

ELENA GABOARDI

Mi trovo a Memba per restituire a padre Silvano la macchina che mi ha prestato. Ne ho approfittato per accompagnare in ospedale una donna malata, raccolta in un villaggio.

Nel ripartire dall'ospedale un uomo avvicina padre Silvano: «Per favore, aiutaci a riportare a casa il nostro bambino. È qui da una settimana perché è caduto nel fuoco e si è bruciato. Da stamattina è peggiorato moltissimo, morirà presto!»

Ci guardiamo per un secondo e rispondiamo: «Andiamo a vedere». Il bimbo, sui cinque anni, ha un'ustione profonda all'interno delle cosce che esala un forte fetore; le ferite sono coperte da garze sporche. Il piccolo ha la lingua gonfissima, fuori dalla bocca, imprigionata tra i denti.

«Cos'è successo alla lingua?» chiediamo alla nonna che lo assiste.

«Se l'è morsicata stamattina perché era molto agitato, con la febbre alta, ed è rimasta così. Aiutateci a portarlo a casa per favore», risponde. La manina del bimbo cerca quella di padre Silvano e la stringe in silenzio. I suoi occhioni mi attraversano l'anima.

Visto che il medico non c'è, cerchiamo un'infermiera e, quando le chiediamo del piccolo, risponde indispettita: «È ancora qui? L'abbiamo dimesso stamattina su richiesta dei famigliari. Oggi non ha neppure ricevuto la medicazione. Ma cosa pensano di fare a casa? Non può mangiare né bere. Stamattina ha avuto le convulsioni e la nonna, invece di collaborare aprendogli la bocca, si è messa in un angolo a piangere! Il bambino non è grave, bisogna solo aprirgli quella bocca! Avanti, portatelo a casa ora!».

Don Silvano media: «Infermiera, cerchi di capire, sono persone semplici, non sanno come comportarsi». Poi prova a convincere i famigliari: «Se c'è una speranza di salvarlo è in ospedale. A casa morirà».

I parenti sembrano ricredersi; l'infermiera mette in atto un vano tentativo di liberargli la lingua, mentre il piccolo urla. L'infermiera rinuncia e i famigliari ricominciano col solito ritornello: «A casa, a casa, a casa!».

Lo carichiamo in macchina. I famigliari parlano tra loro convinti di avere fatto la cosa giusta. A me pare assurdo condannare a morte un innocente senza prestargli cure. Anche padre Silvano tace. Lasciamo il piccolo nella sua capanna, attorniato dai congiunti.

Torno a casa. Non riesco a prendere sonno, né a trattenere le lacrime. L'indomani, in viaggio per la missione di Alua, il caso vuole che si ripassi davanti a casa sua. Padre Silvano ferma la macchina, già carica di pellegrini, per andare a vedere il piccolo. La situazione è peggiorata. Lui cerca le nostre mani senza avere la forza di stringerle. Padre Silvano fa una proposta alla famiglia: «Portiamolo ad Alua. In missione c'è una suora che conosciamo e che lavora all'ospedale come infermiera. Parlate un mo-

IL COMMENTO

Un'ingiusta tragedia quotidiana

Quella che riportiamo è una vicenda vissuta dalla lodigiana Elena Gaboardi, una volontaria impegnata in missione, in Mozambico, dove si occupa di micro credito per le famiglie del luogo. È un racconto terribile, che mi ha preso allo stomaco, mi ha fatto disperare e poi illudere, e alla fine piangere. Amaramente piangere.

Mi capita di domandare ai missionari a cosa per davvero non si faccia mai l'abitudine nel loro operare; la risposta è univoca: non ci si rassegna alla morte di un bambino. Davanti a questa ingiustizia, umana, sociale, persino divina, il callo non cresce.

Ora, leggendo il racconto della Gaboardi, l'ammirazione per chi sceglie le terre dei bisogni e delle povertà cresce a dismisura. L'attività missionaria trova una delle sue radici nel senso più profondo della promozione umana, del miglioramento delle condizioni morali, economiche, persino antropologiche, dell'uomo. Se si ama il proprio prossimo come se stessi non lo si può vedere relegato nella miseria, nell'incuria, nell'ignoranza, nell'indifferenza.

Ma se il racconto della Gaboardi producesse solo lacrime, allora, non servirebbe a granché. Davanti a bambini che continuano a morire, anche per somme d'errori, sanitari, culturali, sociali, e per chissà quali altre stramberie, l'uomo europeo, occidentale ed evoluto, cristiano o anche solo solidale, non può rimanere indifferente, né tirarsi indietro. Su certe tragedie il callo, per fortuna, non si formerà mai. E questo aiuta ad interrogarsi su come trovare risposte. O, più semplicemente, a sostenere chi tenta di offrire con il proprio quotidiano impegno.

Eugenio Lombardo



mento tra voi e poi mi dite cosa ne pensate».

Usciamo dalla casa sfiduciati. Non crediamo che i famigliari accettino. Invece decidono per il sì. Alua si trova a tre ore di strada sterrata. Mentre carichiamo il bimbo in macchina notiamo la rigidità delle braccia e del collo. Sarà per il male alle ferite, penso.

Arrivati ad Alua, suor Carla lo assiste e medica le ferite, gli mette una flebo per idratarlo, gli somministra un antidolorifico, gli fa un test per vedere se la febbre e le convulsioni sono dovute alla malaria; il sospetto è confermato, così inizia uno specifico trattamento e lo rassicura con la sua dolcezza e competenza. Mi sembra un sogno!

Per la lingua, tuttavia, è necessario un chirurgo: i denti infossati hanno prodotto una ferita che potrebbe causare un'emorragia. Va ricucita. Vengono compilate la cartella clinica e la richiesta di trasferimento all'ospedale di Namapa, dove dovrebbe esserci il chirurgo.

La suora mi chiede il nome del piccolo. Realizzo in quel momento di non sapere come si chiami. Non è un caso: il nome è la prima cosa che si chiede ad una persona che non si conosce ma, quasi fosse più facile staccarsene, io non l'avevo voluto chiedere.

Isac, risponde la nonna. Partiamo per Namapa. All'arrivo ci dicono che il chirurgo è fuori città. Dopo un'oretta si riesce a recuperare il suo numero telefonico: arriverà in giornata.

Con fatica rimetto tutto nelle mani di Dio Padre che, come tante volte mi ha ricordato don Olivo, non perde una sola delle lacrime dei suoi figli, tutte ugualmente preziose ai suoi occhi.

Poco dopo, mi avvicina suor Carla: «Il chirurgo è riuscito a sistemargli la lingua, ma ha il sospetto che abbia contratto il tetano; se così fosse, non c'è più niente da fare. Ecco perché il corpo era così rigido: si sta paralizzando». Viene comunque tentata una terapia antibiotica. Il mattino all'alba torno all'ospedale. I famigliari sono soddisfatti: «Il bambino è stato curato conformemente. La bocca è tornata a posto. Al primo ospedale, quello di Memba, eravamo entrati il venerdì pomeriggio, giorno dell'ustione, e fino al lunedì successivo nessuno



TRA LA GENTE

Elena a colloquio con alcuni abitanti locali: l'esperienza di missione le ha riservato anche incontri drammatici

l'aveva guardato».

«Ecco allora come ha contratto il tetano» commenta a padre Silvano, che mi risponde: «Finora i famigliari non avevano detto di essere stati ignorati nell'altro ospedale. Avevano ragione a volere andare via!».

Spieghiamo alla famiglia che la patologia di Isac è grave e che la cosa peggiore è l'infezione che ha contratto. I famigliari ascoltano in silenzio, ringraziano noi e ringraziano Dio delle cure che ha ricevuto. Dopo qualche giorno, ricevo la notizia che Isac è stato trasferito a Namapa. Trovandomi lì, vado a cercarlo. Isac è stazionario, le sue convulsioni non cessano. Ha fame e sete, ma non riesce ancora a mangiare per via della ferita in bocca. La nonna lo imbecca con dolcezza con piccole gocce d'acqua, ognuna delle quali gli provoca dolore. Escio a comprare del succo di frutta e del latte fresco ed al ritorno lo vedo, circostanza eccezionale, con un sorriso che gli copre il volto! «Li ha comprati per me?» chiede alla nonna. Sicuramente non ne ha mai conosciuto nemmeno il sapore. Per la prima volta, sento la sua voce.

Torno il mattino seguente e la nonna è felice: «Stamattina Isac si è svegliato bene, senza convulsioni; ha bevuto quasi tutto ciò che gli hai portato!». Lo saluto e riparto per casa. Mentre sto per arrivare mi giunge la notizia della sua morte. Padre Silvano parte il mattino seguente per riportare il suo corpicino a trecento chilometri da lì, nel suo piccolo villaggio. Lo trova in una cella frigorifera accatastato sopra altri tre cadaveri. Lo consegna alla famiglia che lo seppellisce secondo il rito musulmano. Chissà se il desiderio di dare più dignità alla sua morte è valso a qualcosa. Nonostante stia per iniziare il mio quinto anno africano mi accorgo di quanta ignoranza ancora mi separa da questa cultura, di quanti altri Isac incroceranno la mia strada senza che io possa fare qualcosa di utile e di quanto ancora non riesca a vedere i confini dell'enormità del dolore e dell'ingiustizia che la nostra gente soffre quotidianamente in silenzio.

Davvero se non si riesce a rivolgere lo sguardo verso Qualcosa di più grande, tutto perderebbe di senso.

